

Sono venuto a questo confronto senza preparare nulla. Sentendo gli interventi di chi mi ha preceduto sono tornato con la mente agli anni dell'università. Stavo ripensando a Roma. Gli operai in particolare non erano proprio all'ordine del giorno, almeno così com'è nell'iconografia del sindacato. Mi ricordo che ci si vedeva tra studenti all'università o per strada e a un certo momento uno se ne usciva dicendo: «Ho incontrato un operaio!». «Davvero? – dicevano gli altri – dove l'hai incontrato st'operaio?». Era un mito l'operaio, e si andava a caccia di operai, per esempio quando occupavano le case a San Basilio. C'era tutto l'orgoglio di essere stati al loro fianco, di averli visti fisicamente, addirittura di averli toccati.

Poi a un certo momento c'è stato il cinema così detto militante, e uno, una specie di militante, non faccio il nome perché è ancora in circolazione, ha detto: «Basta! Questi operai mi hanno stufato, andiamo a cercare i contadini». E dove li trovavamo i contadini a Roma? Allora abbiamo preso un pulmino, affittato una macchina da presa e siamo andati verso il Sud, ovviamente.

* Scrittore. Intervento non rivisto dall'autore.

Mi ricordo che non siamo arrivati neanche a Napoli e abbiamo trovato un contadino che stava per strada con le pecore. «Fermo! Un contadino! Metti la macchina da presa!». Si era passati a un altro mito.

Mentre ascoltavo riflettevo che, al di là dell'atteggiamento della piccola borghesia, degli studenti ecc., secondo me c'era qualcosa di più profondo in questa mitizzazione. Qui non c'è Nicola Piovani, altrimenti gli avrei ricordato le cose fatte insieme. Si era arrivati alla mitizzazione del popolo, popolo che doveva essere in quanto tale povero...

Non so se qualcuno ricorda di un certo Aldo Brandirali. Non vi dice nulla questo nome? Questo Brandirali, che adesso è di Forza Italia, ma che all'epoca era un marxista-leninista, un maoista, era un mito. Siccome il popolo aveva sempre ragione si era persino arrivati a sostenere che: poiché il popolo detesta gli omosessuali, significa che gli omosessuali sono detestabili. Questo lo si diceva molto tranquillamente – sto parlando sempre degli studenti, non sto parlando degli operai. Mi ricordo che si cantava una canzone alla fine di questi incontri, me la ricordo a memoria. Siccome doveva essere popolare allora si usava il dialetto, ma un dialetto che in realtà non esiste, e faceva così: «Lo comunismo è proprio bellu, du populu è la forza principali...», e poi tutti insieme «evviva Brandirali, evviva...». Questo per dire a che punto di follia eravamo arrivati: il '68 va visto anche da questo punto di vista.

Ma adesso parlerò più seriamente. Mentre venivo qui mi è venuto in mente un episodio tragico, che voi sicuramente ricorderete. È il caso di Maso, quel ragazzo che uccise il padre, la madre e la sorella. Siamo

negli anni reaganiani, negli anni thatcheriani, negli anni craxiani, negli anni del mito della finanza. Fu un delitto in un certo senso storico, perché di quel genere non ne erano mai avvenuti prima, e quindi ci racconta un po' un'epoca: c'è qualcosa nella società che ha prodotto quel genere di delitto. Il padre aveva una fabbrica, quindi guadagnava facendo lavorare e lavorando. Questo ragazzino montato, con la testa in quella cultura iperfinanziaria, non volle aspettare che i soldi gli arrivassero in eredità, perché sarebbe stata una lunga attesa, quindi decise: «Li ammazzo tutti e l'eredità ce l'ho domani mattina». E poi per fare cosa? Per liberarsi del lavoro, degli operai e puntare tutto sulla finanza, fare i soldi con i soldi.

Ho ricordato questo episodio perché voglio dire due parole non tanto sul rapporto tra mondo della cultura, dello spettacolo e mondo del lavoro, quanto sulla necessità di capire che il lavoro è cultura. Come potremmo definire la cultura? La cultura è il patrimonio del sapere, delle conoscenze, dei bisogni e delle speranze di un'intera comunità. I sogni, i desideri, le speranze, il sapere non possono esistere senza il lavoro. Per cui il lavoro è il cuore stesso della cultura. Perché noi lavoriamo per il presente, ovviamente, ma lavoreremmo male se fossimo solo schiacciati sul presente; lavoriamo in prospettiva di un futuro, per lasciare qualcosa alle nuove generazioni, ai figli. Questo significa avere un rapporto con il mondo, direbbero i linguisti, diacronico, cioè un rapporto di continuità e di costruzione, di crescita di civiltà, di visione di un mondo in cui prevalgono i valori della giustizia, del rispetto, della tolleranza, e soprattutto della solidarietà. Perché ciascuno fa il proprio lavoro ma poi

ognuno di noi finisce per collaborare con tutti gli altri che fanno anche lavori diversi ma con un fine ultimo, che è il valore stesso del lavoro, il lavoro del futuro. Noi adesso siamo preoccupati, giustamente, per la grave crisi che stiamo attraversando e per il fatto che il lavoro non ci pare valorizzato nel grado più alto, cioè non soltanto come semplice occupazione, ma come valore centrale di una cultura. Noi pensiamo subito ai ragazzi, ai precari, ai nostri figli, i quali diversamente da noi non hanno davanti nulla. Io da ragazzino sognavo. Mi ricordo che mi riscaldavo con il braciere, però poi con il passare degli anni mi davo da fare per poter un giorno arrivare al termosifone. Adesso è impensabile passare dal termosifone al braciere, è un altro genere di povertà quella che intravediamo. Togliere ai nostri ragazzi la speranza, il futuro, la possibilità di sognare, la possibilità di trovare il proprio angolo nel mondo, in cui vivere, scegliersi gli amici, e così via, significa svuotarli, lasciarli nudi, smarriti e con l'incapacità reale di programinarsi, di progettarsi, addirittura di trovare una moglie, una casa e poi fare dei figli, che è quanto di più normale e più logico, un diritto che dovrebbero avere tutti gli esseri umani. E anche di proiettarsi nella società, per essere partecipi con gli altri alla vita della comunità.

Questo valore del lavoro dovrebbe essere secondo me concepito e vissuto come un fatto molto alto, come il cemento della società. Noi abbiamo oggi libertà, giustizia. Tutte le nostre conquiste le dobbiamo al grande movimento operaio e alle lotte che sono state condotte fino ad oggi.

Certo siamo anche in un mondo in cui si dice a un ragazzo o ad una ragazza: «Tu ti stai tanto a preoccupu-

pare del lavoro e del futuro, sposati uno ricco e hai risolto tutti i problemi». Io provo per esempio ad immaginare una società opulenta in cui i posti di lavoro siano tutti occupati. Ci sono delle nuove generazioni che arrivano ma i posti non ci sono più. Però la società è talmente ricca che ci si può permettere il lusso di dare uno stipendio, comunque, anche a chi non lavora, non al disoccupato che perde il lavoro e ne deve trovare un altro, ma a qualcuno che è non-occupato, nel senso che non ha mai lavorato, a cui vengono comunque forniti i soldi per vivere. Ebbene, sembrerebbe la società più felice di questo mondo: uno comunque vive, ha i soldi, la mattina si alza, poi legge, fa un giro, va al cinema, la sera dopo ritorna al cinema... probabilmente un po' si annoierà. In verità è una persona alienata, non è un privilegiato, è un individuo che è staccato dal processo di partecipazione, di costruzione e di crescita della società e quindi si trova ad essere sempre più isolato, sempre più solo malgrado le tasche piene di soldi.

Non si deve vedere la cultura come se fosse qualcosa di distaccato dal lavoro, perché la cultura crea il lavoro e il lavoro crea la cultura. Il concetto di cultura presuppone una visione ampia rispetto alle divisioni a cui siamo abituati. Perché chi fa spettacolo, chi fa un film, lavora, né più né meno di tutti gli altri lavoratori. L'idea di valorizzare il lavoro come fonte principale della cultura merita quasi una campagna, per la quale sono pronto a partire.